

Hamlet di Lenz: corpi dagli inferi della follia

Di Massimo Marino, boblog.corrieredibologna.corriere.it, 10 novembre 2010

“Io qui, o io non qui” è la stramba traduzione che sbalza “l’essere o non essere” di Amleto dai cieli della metafisica all’inferno della realtà dei corpi. Contrastano gli ambienti solenni e raccolti della Rocca dei Rossi di San Secondo con l’umile, dimessa, feroce realtà degli attori di Lenz Rifrazioni che provano a incarnare la tragedia del principe di Danimarca senza riuscire a nascondere la loro urgenza di persone recluse per anni in manicomio e poi, con la legge Basaglia, liberate, affidate a strutture di accoglienza, ovvero bollate con l’etichetta di down e invece lì impegnate a dare prova di commovente altissima precisione in lotta con le parole solenni e ingessate del più famoso dei testi teatrali di tutti i tempi. Voci squillanti e ingarbugliate sotto cieli di affreschi mitologici, fantastici, favolistici, con cavalieri, demoni e draghi, insegne araldiche e putti, animali, dee, eroi e eroine (...).

Lo spettacolo, *Hamlet*, inizia ai piedi della scalinata della Rocca e, come in altre creazioni di Lenz, si snoda tra gli ambienti mozzafiato di questo monumento di campagna che ospitò, secondo il Vasari, un Parmigianino in fuga da Parma dedito a misteriosi esperimenti di alchimia. Gli attori partono indossando le parole di Shakespeare, nella traduzione che scalza stereotipi e facilitazioni verbali per esaltare i punti oscuri o illuminare gli stridori del testo. Poi, a poco a poco, le perdono e le ritrovano, facendo emergere il loro modo di essere, il loro “qui” contrastato da quel continuo “non qui” che è stata la malattia, la follia, la reclusione, la separazione dal mondo, il faticoso ritorno, la vecchiaia, in tensione con un testo impregnato di politica follia. Amleto si sdoppia o si triplica su vari corpi, in quello minuto e squillante di Barbara, nelle parole banali, quotidiane ma ricche del fascino dell’affabulazione da bar di pianura di Paolo Maccini, in quello debordante e pacioso di Enzo Salemi. Dietro il legno scuro della sala del Consiglio, sotto un Bellerofonte su Pegaso in lotta contro una Chimera vomitante fuoco, lo spettro, in carne e video, diventa l’espressione corrucciata, sdentata, terribile di Guglielmo Gazzelli, come un incubo emergente dagli inferi della follia, riprodotto sul muro come cadavere in un’obitoriale filmato in bianco e nero. Polonio sarà un altro vecchio vecchissimo, quasi immobile, incapace di produrre la merce del testo, parole, parole, parole, nascosto comicamente dietro una porta sradicata dal muro a spiare Amleto, nelle sembianze di Luigi Moia. Tutti sono imbiaccati di pallido umore lunare, vestiti di nero con scarpette da basket gli attori e i personaggi, tra quadri e affreschi che evocano altre metamorfosi, mitologiche e favolistiche, Apuleio e Esopo.

Lo spettro lo rivediamo poi, con bella invenzione registica, nei panni di re Claudio, l’usurpatore, l’assassino del fratello, lo zio, l’altro padre padrone del fragile protagonista. Insofferenze terribili sbottano in questo personaggio-attore tirato a un incalzante ritmo sempre irato, mentre una rassegnata dolcezza e abbandono traspare dai primi piani della regina di Liliana Bertè in video, in varie stanze, incarnata in un ingombrante Franck Berzieri in travesti con veletta. Appare Laerte (Mauro Zumino) o scompare da qualche scena (gli attori, ci hanno detto, in alcuni casi non ce l’hanno fatta ad arrivare alla fine di un processo di lavoro lungo, impegnativo). Ofelia fa saltare il cuore, con la sua tiritera al pianoforte, con il suo lamento “sono giovane / son bella / son carina / son simpatica...” mentre si allontana in un lungo loggiato verso il suicidio con una gorgiera simil-elisabettiana caricata da Pierrot (Delfina Rivieri, nome d’altri tempi, da lapide in un cimitero della Bassa, come Ofelia), o con il suo molle stare adagiata su uno scomodo divanetto d’antan tra sedie vuote e due schermi che ne riportano il volto bellissimo e segnato, mentre col corpo debordante ripete, biassicandola, la favola di bellezza gelosa di Biancaneve (Elena Varoli) e gli Amleto sono pronti a trasformarsi in tre becchini in una lunga, spoglia biblioteca, con cappelli e neri semplici abiti che li proiettano sotto cieli beckettiani.

Questi attori-personaggi, questi uomini e donne che rompono gli involucri teatrali che dovrebbero contenerli, aprendoci panorami gioiosi e devastati, sono clown, relitti, fantasmi, inserti, in un mondo in cui il Male è diventato coscienza comune di “porcherie, vandalismi”, tra le voci, le troppe voci che incalzano in testa. Parlano slittando dal sublime all’urgenza del quotidiano sull’orlo di una palude apocalittica, cercando, con un guizzo di sovrana dignità, di difendersi “dai tuoi colpi vigliacchi”, Fortuna. O almeno di “morire, dormire...”. Come risuona ancora il monologo di Amleto, spostato a sigillo conclusivo di questa fenomenale, emozionante avventura, in una lunga solenne sala con tutti questi faticati attori schierati per gli applausi dei pochi spettatori ammessi a visitare le loro dolenti stanze.